

NAPOLEONE JESURUM



LA MIA TESTIMONIANZA
MY TESTIMONY

Una piccola storia in una
grande tragedia



A Small Story in a
Great Tragedy












Napoleone Jesurum,
conosciuto dagli amici come Leo,
è il co-fondatore e Presidente
Onorario del Centro Veneziano
di Studi Ebraici Internazionali.



Nato a Venezia nel 1924, ha raccontato la sua infanzia segnata dal fascismo e dalla guerra e la sua ricca vita professionale nel libro *Storia di una normalità negata* (Altromondo Editore, 2008). Da anni porta nelle scuole la sua testimonianza, fornendo un inestimabile contributo alla memoria della Shoà in Italia.

Con questa pubblicazione a lui dedicata, il Centro Veneziano di Studi Ebraici Internazionali celebra i primi cinque anni di attività (2009-2014).






Napoleone Jesurum,
known to his friends as Leo,
is the co-founder and Honorary
President of the Venice Centre
for International Jewish Studies.

Born in Venice in 1924, he has told the story of a
childhood scarred by fascism and the war and his
subsequent full and varied professional career in
Storia di una normalità negata (A Normality Denied).
For many years he has been visiting schools to speak
of his experiences, making a vital contribution to the
remembrance of the Shoah in Italy.


The Venice Centre for International Jewish Studies
celebrates its first five years of activity (2009–2014)
with this publication dedicated to him.








Una piccola storia in una grande tragedia



Fate finta che io sia come voi (anche se di tantissimi anni fa). Sono nato in una famiglia di ebrei poco osservanti ma legati alla tradizione, una famiglia che oggi si chiamerebbe "laica". Papà era un impiegato, della mia infanzia non ricordo nulla che mi facesse dubitare dell'importanza del fascismo che ci veniva insegnato dai maestri e dai rappresentanti del partito. Ero molto orgoglioso della mia divisa di Figlio della Lupa, delle adunate, dei racconti che parlavano della grandezza della patria, delle origini romane di cui eravamo gli eredi. Ma un giorno entra in classe il direttore della scuola e comunica la mia espulsione a seguito di una legge che prevede molte limitazioni agli ebrei, una delle quali, appunto, l'allontanamento dalle scuole. È annullata anche la consegna della "croce al merito" che mi era già stata annunciata. Per molti giorni i miei pianti e la mia disperazione furono continui per la terribile punizione di non poter ricevere la mia croce al merito. Solo più tardi capii quanto fosse brutto e pesante non poter entrar la mattina in classe con i compagni, starmene invece a casa senza che i miei genitori riuscissero a spiegarmi quali colpe avevo commesso. Da quel momento fu un succedersi di cambiamenti: il papà licenziato, i compagni di scuola





scomparsi, in famiglia un grande vuoto, non si vedevano più i conoscenti e gli amici, divieto agli ebrei e ai cani di entrare nelle spiagge del Lido di Venezia e anche nei bar e nei ristoranti... Per fortuna la Comunità ebraica riuscì ad organizzare con grandi sforzi una scuola e a ottenere l'autorizzazione ad aprirla: fu un immenso aiuto a superare le umiliazioni derivanti dalla vita che ci veniva imposta. Dai nuovi professori, docenti a loro volta cacciati dalle scuole pubbliche perché ebrei, cominciammo a ricevere insegnamenti diversi, ad abituarci ad altri linguaggi, a conoscere materie come l'"educazione civica" che ci presentavano un mondo nel quale convivevano diverse opinioni e modi di essere.

Non passò molto tempo prima che al dolore di aver dovuto lasciare gli insegnamenti precedenti, si sostituisse tutto ciò che i nuovi insegnanti e il rabbino si proponevano: finita l'enfasi e i paroloni stavamo imparando a riflettere e giudicare, ad apprezzare la serenità e l'equilibrio dei nuovi docenti.

1943. Passavano gli anni, noi ci eravamo forzatamente assuefatti alle crescenti ristrettezze e all'isolamento, cominciamo ad abituarci alla nostra diversità, quand'ecco la grande notizia: la guerra era terminata, il governo fascista era caduto. Ma nel giro di pochi giorni alla gioia subentra l'angoscia per l'occupazione dei tedeschi e la nascita di un nuovo partito fascista, guidato ancora da Mussolini. La situazione precipita, comincia la caccia all'ebreo da parte di





tedeschi e italiani.

Una voce al telefono, non scoprimmo mai di chi, ci dice di lasciare immediatamente le nostre case perché stavano per venire a prenderci. Per la prima volta scoprii che cos'era la paura. Tra i pochi amici veneziani rimasti, una famiglia si offrì di ospitarci per il minor tempo possibile, dato il pericolo che avevano deciso di affrontare: giusto il tempo di procurarci i documenti falsi per poter scappare. La sorella di mia mamma accetta di ospitarci in Romagna in un grande casolare di sua proprietà e da quel momento è un susseguirsi di terrori – ripenso al viaggio in treno con i documenti falsi e la paura di dimenticare il nome che mi avevano fatto imparare a memoria, il motivo del viaggio, l'indirizzo...



Eravamo arrivati da pochi giorni, quando udimmo un gran trambusto, il cigolio di un autoblindo, un gran numero di soldati... erano tedeschi, e comunicavano di avere scelto quel posto per installare il loro quartier generale: e così ci trovavamo a convivere con quelli da cui dovevamo fuggire! Un pomeriggio, mentre alcuni di loro stavano giocando a ping-pong, mi fecero un cenno per chiedermi se volevo giocare con loro, io naturalmente accettai e mia mamma, vedendomi, si precipitò a portarmi via – aveva paura che potessero vedermi fare la pipì...



Arrivò la zia Anna e ci portò in un paesino vicino, dove aveva affittato un piccolo appartamento, ma anche da lì fu necessario scappare al più presto: la ricerca degli ebrei continuava ad aumentare di intensità, e mia sorella corse a





Milano alla ricerca di una persona disposta, a pagamento, a portarci al confine con la Svizzera. Con la speranza di essere accolti.

Nuova fuga di tutta la famiglia, in treno, direzione Milano, dove incontrammo le persone con cui mia sorella si era messa in contatto. Da una paura all'altra: il camioncino su cui viaggiammo verso la Svizzera, nascosti dietro ai bidoni del latte, venne fermato da un controllo tedesco – uno starnuto di chiunque di noi e ci avrebbero presi. Finalmente il confine, il filo spinato, e una notte per sapere se saremmo stati accettati dagli svizzeri.

Parlare dei due anni in Svizzera è davvero difficile, impossibile descrivere tutto quello che provammo, la felicità di essere accettati, la speranza di vederci insieme a gente diversa, il dover imparare un'esistenza nuova e isolata, anche se unita a molti gesti di umanità. Due anni difficili da descrivere per la loro assurdità, anche se di quella assurdità mi resi conto solo alla fine, quando vidi svanire due anni in un solo momento.

Arrivò la fine della guerra e si concluse all'improvviso un periodo lungo abbastanza da sembrare una specie di nuova vita. Davanti a noi il ritorno in un'Italia di cui non sapevamo più niente: cosa avremmo trovato? Di certo sarebbe stata diversa da prima, ma in che modo? E soprattutto mancava la risposta alla domanda: tutto questo, perché? Per la sola colpa di essere nati ebrei?

Per tanto tempo non parlai di quegli anni se non con i





pochi amici che avevano vissuto la nostra storia. Come parlare con persone delle quali non conoscevo il passato senza rischiare di apparire il “povero ebreo” che si piangeva addosso, senza la paura di non essere creduto?

2001: A spingermi a parlare è stata una legge dello Stato che ha istituito “Il giorno della memoria”, ordinando di ricordare quel tragico e oscuro periodo, “le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte.” La prima scuola dove mi sono recato è stata quella da cui ero stato mandato via. Il preside mi accompagnò nella mia classe di allora, quella da cui ero stato allontanato. Fu la sola volta in cui iniziai il mio racconto col chiedere a un alunno di uscire per un attimo, fingendo di essere il me stesso espulso di allora.



Ed ecco quello che vorrei raccomandarvi con questi miei pensieri:

Di ricordare che qualunque cattiva azione compiuta verso anche una sola persona, qualunque persona, è un’offesa contro tutta l’umanità.

Di ricordare che il prezioso dono della libertà ci è stato regalato dal sacrificio di altri, molte volte a costo della loro vita.

Di imparare a conoscere ed apprezzare il valore di culture





diverse dalla nostra per quello che ci possono insegnare.
Di sapere che persone simili a tutti noi hanno convissuto
col nazifascismo - chi collaborando, chi combattendo, ma
una grande maggioranza accettandolo e voltando la testa
per non vedere o per fingere di non capire.
Ricordate: dimenticare il passato conduce inevitabilmente
a vederlo ripersi.

A tutti voi Shalom, che vuol dire pace.

Napoleone Jesurum
Venezia, 10 febbraio 2014.









Leo Jesurum (in altro al centro tra il preside e un'insegnante)
alla scuola ebraica negli anni delle Leggi Razziali
Leo Jesurum (standing between the Principal and a teacher)
at the Jewish school during the years of the Race Laws



A Small Story in a Great Tragedy



Imagine I'm someone like you (allowing for the passage of years): I was born into a non-observant but traditionally inclined Jewish family, 'secular' as they say now. Father was an office worker. I can't remember anything in my childhood that gave me any cause to question the centrality of the Fascism that was inculcated into us by our schoolteachers and by the party faithful; I was very proud of my Wolfcub uniform, the parades, the stories that told of the greatness of our Homeland, the Roman origins we were heirs to. Then one day the headmaster came into the class to announce my expulsion, in accordance with a new law that imposed many restrictions on Jews, beginning with their exclusion from the school system; withdrawn too was the award of the 'Cross of Merit' that I had been promised. My tears, and the despair that followed them for days on end, centred on the terrible punishment of not being able to receive my Merit Cross; it was only later that I understood how much worse it was not being able to go into school with my classmates, but to have to stay at home with my parents whom I couldn't get to explain what I had done wrong. From then on a rapid succession of changes: father got the sack, all my school-friends vanished, a great emptiness in our family life as friends and acquaintances





were suddenly nowhere to be seen, 'Jews and dogs' banned from the beaches on the Venice Lido, bars and restaurants closed to us because we were Jews. Fortunately, the Jewish Community made a terrific effort to take things in hand and managed to get permission to open a school. It was an enormous consolation that helped us to deal with the humiliations that the new order of things imposed on us. From our new teachers we began to receive different lessons and to get used to a new language in which we studied subjects like 'citizenship' which pointed to a world where differing opinions and ways of life could co-exist. It was not long before the pain of having had to abandon our previous studies faded away, with all that our new teachers and the rabbis were putting in front of us – no more pomposity and grand words. We were learning to reflect on things and make our own judgements and to appreciate the calm and good sense of our new instructors.



1943: Some years had gone by and we had become accustomed to the ever-increasing restrictions and to an isolation tempered by a gradual acceptance of our difference, when the tremendous news arrived: the war was over, the fascist regime collapsed. Not many days passed before our joy was overtaken by the German occupation and the birth of a new Fascist party with Mussolini still at its head. The situation worsened rapidly: the occupying Germans joined forces with the reconstituted Fascist Party to hunt down the Jews.

A voice on the telephone and we never knew whose, a voice on the telephone telling us to get out of the house





immediately: they were rounding up the Jews. For the first time in my life I knew what fear was. One family from among our few remaining Venetian friends offered to take us in – for as short a period as possible, given the danger they were exposing themselves to: just enough time to procure false papers and make our escape. My mother's sister agreed to put us up in a large farmhouse she owned in the Romagna; from then on a succession of terrors, the train journey with the fake papers and my personal panic that I would forget the name they had made me learn by heart, the reason for our journey, our new address...

We had hardly settled in when we heard a terrific racket outside, the creaking of an armoured car, a great crowd of soldiers; they were Germans come to tell us that the house had been chosen as their area headquarters. And so we found ourselves living alongside the very people we were escaping from!

One afternoon when some of them were playing ping-pong they gestured to me to join in the game. Of course I accepted, but my mother noticing this came rushing over to grab me away for fear they would see me having a pee... Finally Aunt Anna arrived to carry us off to a small town nearby, where she had rented an apartment, but from there too we had to escape as soon as possible: the hunt for the Jews was intensifying. My sister rushed off to Milan to find someone who would take us, if we paid, to the Swiss border in the hope that they would let us across.

Another desperate escape by train, to Milan, where we met the people my sister had found. One terror led to another: the lorry that was taking us, hidden behind a





load of milk-churns, was stopped by a German patrol, one sneeze from any of us and we were done for. Finally the network, and a fraught night in Switzerland waiting to hear if we would be accepted.

It's really difficult for me to talk about those two years in Switzerland, impossible to describe everything we felt, from the joy of having been accepted, to the hope of getting to know new people, and it not being always easy to accept such a different existence, cut off but at the same time involving many gestures of kindness.

The end of the war and the sudden ending of a period that had seemed so long as to become a 'new life' and we were faced with going back to an Italy of which we now knew next to nothing: what would we find there? And with no answer to the question: why all this? For the sole fault of being born Jews?

For many years I never talked about those years except to the few friends who had lived through the same experience. It was as if I was afraid of talking to people about whose own past I knew nothing and appearing the 'poor sorry-for-himself Jew', or of simply not being believed.

2001: What finally encouraged me to speak out was the Italian government's instituting a "DAY OF MEMORY" which required everyone to remember "the dark and tragic period of the Race Laws and the genocide of the Jewish people".

The first school I visited was the very one that had expelled me. The headmaster led me to my old classroom, the same one I had been excluded from.





This was the only occasion when I began my story by asking a boy to leave the room for a moment in imitation of my own exclusion, so many years before.

And these are the thoughts that I would like to share with you:

- 1) to remember that any evil perpetrated on even a single person, whoever they may be, is an insult to all humanity
- 2) to remember that the precious gift of liberty is given to us through the sacrifice of others, often of their lives
- 3) to learn to understand and appreciate the value of cultures different from our own for what we can learn from them
- 4) to remember that people like ourselves lived through Fascism and Nazism, some collaborating, some resisting, but the great majority just accepting, keeping their heads down so as not to see, or pretending not to understand
- 5) "Those who cannot remember the past are condemned to repeat it"

To all of you: Shalom – which means peace.

Napoleone Jesurum
Venice, February 10th 2014

[translated by John Francis Phillimore]







CENTRO VENEZIANO DI STUDI EBRAICI INTERNAZIONALI
THE VENICE CENTER FOR INTERNATIONAL JEWISH STUDIES

info@venicejewishstudies.org

www.venicejewishstudies.org